

Nadia Cappai

SI NASCE SENZA ALI

EDIZIONI
DEL FARO 

Nadia Cappai, *Si nasce senza ali*
Copyright© 2023 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2010 – UNI Service
Seconda edizione: maggio 2017
Terza edizione: maggio 2023 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-6537-346-4

In copertina: *runing* © Orlando Florin Rosu, Fotolia.com



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Si nasce senza ali.
In una fredda notte
piena di stelle e di promesse
o all'alba rosata
d'un giorno tiepido e pigro
si nasce senza ali e senza sogni.
Chi nella vita crede nel sogno,
spicca il volo e si perde nel blu.*

A mio marito, ai miei figli

PUPI AVATI

Nadia Cappai

Presso: Editrice UniService - Via Verdi 9/A - 38100 Trento

Gentile Nadia Cappai,

Mettendo in ordine le carte, fra i molti documenti che affollano il mio studio, mi sono reso conto di non averle ancora risposto in merito ad una sua pubblicazione. Mi riferisco al suo romanzo *Si Nasce Senza Ali*, che ha avuto la gentilezza di farmi pervenire in lettura nei mesi passati. Ho apprezzato il forte messaggio di speranza, tutta la poesia della vita e dello sport, che trapela dalle pagine del suo scritto. La storia dell'esile Marta è particolare, a tratti anche terribile, ma a mio avviso funge anche da preziosissima e necessaria testimonianza. Non bisogna mai arrendersi davanti agli ostacoli della vita, anche quando tutto pare essere definitivamente compromesso. La volontà di andare avanti, di vivere malgrado le gravi difficoltà, è la promessa più grande che possiamo fare anzitutto a noi stessi. Nella vicenda della sua protagonista, capace di stabilire addirittura un record nella gara d'atletica alla quale partecipa nel finale, ritrovo il lieto fine di una sorta di favola antica. Il suo testo, ambientato negli anni '50, mi pare risulti riuscito anche ad un'analisi dei personaggi cosiddetti "minori". La figura tragica del minatore Nanni, ad esempio, è una delle più riuscite dell'intera vicenda. Grazie per aver voluto condividere questo scritto di grande umanità..

Con stima e amicizia, suo



SI NASCE SENZA ALI

PRELUDIO

Mia madre fece di tutto per mettermi al mondo in una mattina di marzo stupenda.

Il profumo intenso della mimosa fiorita riempiva le stanze, nei campi germogliava il grano, il canto degli uccelli era consolatorio. Ma non ci riuscì, nonostante un'intera notte di travaglio.

Sono nata cianotica e già in fin di vita, all'alba del giorno appresso.

La levatrice, mia nonna e mio padre non mi avranno guardato con amore quando il medico riuscì a strapparmi da quel magico baccello dove per nove mesi, forse, già sognavo di poter volare un giorno o l'altro.

I commenti di tutti, quando si decisero a pulirmi e vestirmi, riguardavano la sfortuna di quel povero cencio di donna che, dopo un parto del genere non avrebbe più potuto avere altri figli e l'amaro pronostico del mio breve futuro.

«Non farti troppe illusioni Nanni, fa troppa fatica a respirare. Ci voleva l'ossigeno e l'incubatrice, ma ormai è troppo tardi per correre in ospedale. Mi dispiace, davvero.»

A mia nonna, il medico che se ne andava stanco per un parto tanto difficile, raccomandò di non perdersi di vista nemmeno per un momento e a mio padre di pregare.

Ma mio padre non pregò, non gli piaceva pregare e mia nonna andò, anche quella mattina, a svegliare gli uomini, ad aprire il pollaio e a preparare la colazione per tutti quelli che di lì a poco sarebbero andati nei campi a lavorare.

Sono sopravvissuta, anche senza ossigeno e senza incubatrice. Forse per merito di mio padre che in quelle prime ore di vita mi raccontava quello che stavo per perdermi se avessi mollato.

Il colore del cielo al tramonto, il fruscio degli alberi nel vento, le stelle di diamante delle notti senza luna, il profumo della mimosa lì fuori, le estati gialle di grano, gli inverni caldi sotto le coperte.

La vita mi è stata regalata da due persone che pensavano di essere fortunate per il solo fatto di esistere, nonostante la fatica, l'incertezza del presente, la paura del futuro.

Loro, tenendosi per mano, sapevano volare, avevano entrambi le ali.

Mio padre, a quel tempo minatore, amava la natura in modo passionale.

In ogni germoglio di pianta, in ogni cucciolo di animale contemplava il miracolo della creazione. E nelle viscere della terra dove per anni consumò salute e giovinezza, non si fece distruggere l'anima dalla tristezza del lavoro.

Riuscì a sopravvivere consolandosi con il pensiero della bella moglie, Valeria, che l'aspettava e della figliolina che cresceva come voleva lui: forte, coraggiosa, buona e sognatrice quel tanto che bastava a rendere la vita un'entusiasmante, infinita prova di volo.

Mia madre, sarta, sapeva fare miracoli, oltre che con l'ago e il filo, coi quattro soldi dello stipendio del marito.

Ci vestiva tutti: per me abiti coloratissimi e ambiziosi; pantaloni di fustagno e camicie di ogni foggia per il babbo; tailleur all'ultima moda per lei, per farsi invidiare dalle amiche e attirare sempre nuove clienti.

Mentre cuciva, durante il giorno, cantava. L'ho sempre sentita cantare, con una voce un po' tremante, ma intonata ed espressiva.

Un sabato sera mio padre tornò a casa dal lavoro con un grande pacco. Era una radio per lei, per non sentirsi sola, per ascoltare e imparare le nuove canzoni. Mamma saltava dalla contentezza e si tenevano abbracciati.

Io non capivo il perché di tutta quell'eccitazione, non avevo mai visto una scatola di legno come quella.

Mi mandarono da Lea, la vicina di casa, a farmi spiegare cos'era una radio, con la raccomandazione di non tornare prima di un'oretta. E Lea, complice e paziente, cercò d'inventarsi e di spiegarmi il miracolo di sentire la voce della gente dentro quello strano coso di legno che s'illuminava girando una manopola.

I vicini anni Sessanta aprivano una porta a tutti. Le donne accorciavano i vestiti, portavano i tacchi a spillo, scoprivano l'eye-liner, le pettinature cotonate. Imitavano, tutte, il portamento, l'eleganza delle grandi attrici italiane e americane seguite con passione al cinema, la domenica pomeriggio.

Gli uomini facevano sacrifici enormi per comprarsi la Vespa o la Lambretta, esageravano con la brillan-

tina sui capelli, ascoltavano la partita la domenica pomeriggio con l'orecchio attaccato al transistor.

Dalle case usciva un po' di fame e di miseria ed entravano, insieme alle speranze, il frigorifero, il phon, la radio e la televisione.

Nessuno era ricco, ma si percepiva contentezza nell'aria perché, finalmente, con qualche sacrificio, si poteva mettere da parte qualche soldo e tornare a guardare avanti, senza paura.

Non più solo il pane, la sopravvivenza, ma finalmente trovavano spazio nel portafoglio le risorse per i sogni.

Si sentiva il bisogno di conoscere, di progredire, di emanciparsi.

La scuola non veniva più vista come un obbligo di legge da rispettare o una privazione di sostentamenti della famiglia, ma come un'unica opportunità di riscatto e un arricchimento del proprio intelletto.

Anche le persone che non sapevano né leggere né scrivere, in quel tempo trovarono non solo la voglia, ma l'entusiasmo sincero d'apprendere i primi rudimenti elementari, grazie a una trasmissione televisiva condotta nel tardo pomeriggio da un maestro dal viso buono, tanto umano e comprensivo. Assolutamente incurante della vergogna e della soggezione di attempati, timidi scolari lontani.

CAPITOLO 1

Nanni contemplava crescere la piccola Marta con orgoglio e amore.

La bimba, alta, minuta, agilissima e molto irrequieta, saltava nei campi come un capretto dalla mattina alla sera. Poco incline al rispetto delle regole e all'ubbidienza, perennemente in castigo a casa e a scuola.

Una bimba inconsapevolmente innamorata della vita con tanti sogni in testa che confondeva spesso con la realtà, col risultato di apparire agli occhi della gente, un po' strana, testarda e, alcune volte impertinente.

Valeria riprendeva il marito quasi ogni giorno.

«Le dai troppi vizi, non la rimproveri mai, sta crescendo come una selvaggia!»

Stava stirando sul tavolo della cucina e aveva bloccato col tono severo della voce, sull'ingresso di casa, il marito entrato di corsa per prendere una palla da tirare alla bimba che giocava nell'orto.

«Sì, forse è vero, ma guarda com'è felice. Non la senti come ride tutto il giorno? Avrà tempo per le preoccupazioni.»

«D'accordo Nanni, ma l'educazione è fondamentale a questa età. Non sa stare seduta, mangia come un animaletto. A scuola è un disastro. Ha sette anni e si sporca come una bimba di due. Sempre in mezzo al fango, alla polvere o, peggio, a salire sugli alberi come

un maschiaccio. E poi le bugie, racconta cose che non stanno né in cielo né in terra.»

«Ma quelle non sono bugie, sono le sue storie, quelle che s'inventa con me la sera, nel letto, prima di addormentarsi.»

Aveva cercato di abbracciare la moglie ma lei, agile, gli era sfuggita abbassandosi di colpo. Ora ce l'aveva di fronte, con le braccia conserte e il viso corruciato.

«Sì, ma lei le spaccia per vere e io poi devo correre ai ripari quando viene smascherata dalle sue amiche o dalla maestra. Guarda che non va bene, non va bene per niente!»

Si era inquietata e, come sempre succedeva, era diventata violacea sul petto. Nanni conosceva quella reazione benissimo e sapeva che era il punto critico, quello da non superare mai.

Fece il giro del tavolo e sedette di fronte alla donna che, a testa bassa, continuava a passare il ferro da stiro con perizia sul colletto di una camicia.

Si smarrì nei pensieri, fissando le mani svelte della moglie alle prese con un vestito di Marta.

Era una donna dolce e assennata la sua Valeria, ma anche forte e determinata.

Riflessiva, seria, una donna che non si perdeva in chiacchiere.

Sapeva sempre cosa fare e le sue scelte erano quelle più sensate perché guidata da una grande sensibilità.

Una donna che sapeva stare al suo posto.

Mai eccessiva nel parlare, nel vestire, nel mostrarsi agli altri.

Anche negli affetti.

Era gelosa delle proprie emozioni, che riusciva a dominare con maestria tanto da sembrare scostante e, per chi non la conosceva a fondo, un po' altera.

Pareva non voler mai perdere il controllo di sé stessa e le era difficile abbandonarsi a un abbraccio improvviso, a una confidenza spontanea o a uno sfogo di rabbia. Faticava a lasciarsi andare, aprire il cuore per condividere una pena, un dolore e quando era turbata, preferiva allontanarsi da tutti e chiudersi nella difensiva del silenzio, aspettando che il tumulto degli impulsi decantasse nello scorrere lento del vivere quotidiano.

Lei si proteggeva così, alzava sul mondo un muro di vetro.

Nessuno la poteva toccare e lei restava lì dietro, per ore, per giorni, a guardare silenziosa chi aspettava il crollo di quella barriera.

Nanni, paziente, si faceva da parte.

Sapeva attendere.

Senza inquietarsi, senza fare domande, perché era giusto così.

L'amava anche per questo.

Era persuaso che quella voglia di sparire, quella paura di parlare, fosse l'effetto della solitudine patita da bambina.

Valeria era stata cresciuta fuori dalla famiglia, portata via da una zia in là con gli anni, senza figli, a cui sua madre s'era rivolta e chiesto aiuto. Una donna senza storia, intristita dalla sterilità, messa da parte dai parenti. Aveva accettato arrossendo la proposta, contenta d'accudire la bimba con l'illusione d'una tardiva maternità e di sollevare dalla fatica la giovane

sorella, sfiancata dai lavori nei campi e dagli sforzi di crescere altri tre figli ancora piccoli, avuti a breve distanza l'uno dall'altro.

La sofferenza subita per l'allontanamento dalla madre, a soli quattro anni, per essere stata strappata via irragionevolmente dalla confidenza del suo mondo, aveva restituito la donna vulnerabile nei sentimenti e negli affetti che Nanni ora guardava mentre ripiegava con garbo i panni stirati.

Valeria non sopportava le discussioni, le voci alterate, il distacco dalle persone care. Aveva continuamente bisogno di sentirsi rassicurata, attraverso le parole, le carezze, o la semplice presenza quieta di chi le stava accanto.

Era, senz'altro, l'aspetto più debole del suo carattere e quello che Nanni amava sinceramente di più, perché quella fragilità lo faceva sentire importante, unico, indispensabile alla loro complice serenità.

«Va bene, dai non ti arrabbiare. Da domani si cambierà musica – le disse con voce dolce – Ti giuro che la metto a posto quella signorina. Però a scuola non è vero che è un disastro, è brava. Sa le tabelline meglio di tutti e svolge i problemi di aritmetica in un lampo. Scrive anche dei pensierini bellissimi! Me l'ha detto la maestra ieri quando sono andata a prenderla.»

«Sì, ma non ti ha detto la maestra, che per leggerli quei pensierini deve fare la gincana tra macchie di unto, inchiostro e chissà cos'altro. Che i quaderni sono tutti sgualciti e il sussidiario che deve usare ancora per due anni, ormai, è tutto squinternato e senza copertina!»

A Nanni veramente veniva da ridere, ma si guardava bene dal farlo.

Da un po' di tempo Valeria era nervosa e irritabile, le cose non andavano bene in casa, per colpa degli scioperi alla miniera.

Stipendio ridotto e pochi soldi per tutto.

Quello che di solito lei riusciva a guadagnare col cucito non entrava quasi più e, visti i debiti da pagare per la casa e i pochi mobili che avevano comprato per arredarla, la sua preoccupazione era fondata.

«Nanni che fai, esci anche stasera?»

«Sì dai, sto un po' fuori con gli amici al circolo. Si beve un bicchiere, si fa un giro di briscola e torno a casa presto, ché domattina mi devo alzare come al solito alle sei.»

Era una bugia.

Nanni non andava al circolo, non s'incontrava con gli amici per giocare a carte.

Ormai da un paio di settimane ci andava solo per salutare velocemente i conoscenti e imboccare la strada che da lì portava alla sede del PCI, dove Celestino, capo sezione, instradava uomini e convinceva cuori, alla dottrina della sinistra popolare e alla resistenza organizzata operaia.

Di scioperi ce n'erano stati tanti negli anni precedenti, specialmente quelli contro il cottimo individuale, che lo sparuto sindacato emergente della miniera vedeva come strumento di coercizione da parte dell'azienda padronale.

Celestino, minatore anche lui, riscaldava ultimamente gli animi dei suoi compagni col ricordo del-

la sconfitta bruciante che non aveva interrotto quel meccanismo perverso instaurato dall'azienda, dove se non riuscivi a raggiungere l'obiettivo del risultato richiesto, peraltro pagato con pochi spiccioli in più di paga, venivi incolpato di scarso rendimento e passato alle liste di licenziamento.

Mobilitazioni e manifestazioni erano anche avvenute, nei mesi precedenti, contro gli ingiusti provvedimenti emanati dalla società estrattrice che punivano gli operai con multe salate e sospensioni se trovati a riprendere fiato per pochi minuti durante l'orario di lavoro. Scioperi, ancora, e denunce al distretto minerario, per il mancato riconoscimento dell'indennità del calore¹, prevista dalla legislazione mineraria, che non veniva erogata, perché non raggiunti i massimali previsti dalla legge stessa, quando tutti sapevano che i sorveglianti ricevevano pressioni dalla direzione, perché registrassero una temperatura inferiore a quella reale.

Astensioni dal lavoro, che nonostante gli sforzi erano finite, tutte, senza successo. Concluse penosamente per esasperazione e stanchezza dei minatori, dopo mesi di dimostrazioni ininterrotte costate sacrifici, rinunce e, in parecchi casi, fame.

La società estrattrice andava avanti coi suoi progetti e aveva, con i tanti licenziamenti e le incentivazioni al pensionamento, ridotto più di mille unità l'organico della miniera negli ultimi cinque anni, dichiaran-

¹ Il lavoro doveva svolgersi con una temperatura minima di 34 e un massimo di 42 gradi. Se si superavano i 42 gradi, il "caldo", per contratto, doveva essere retribuito con un'indennità aggiunta.

do più volte di mantenere in vita il sito solo per motivi sociali e non economici. Era manifesta a tutti la volontà aziendale di chiuderlo definitivamente. Il giacimento si stava esaurendo e la qualità della lignite era sempre più scarsa. Erano stati chiusi due pozzi e sostituita la coltivazione dei tre rimanenti dal sistema «a ripiena» con quello «a franamento del tetto», molto più economico, ma tremendamente pericoloso per gli incendi e le frane.

Da duemilacinquecento minatori, ora erano rimasti poco più di milleduecento, a scendere nelle viscere malsane della terra, divisi su tre turni, come sempre, in regimi di orari prolungati e regole di sicurezza approssimative.

Eccolo in piedi, Celestino, con le maniche della camicia arrotolate fino al gomito e l'ennesima sigaretta tra le dita, rivolgersi con un tono di voce profondo ai propri compagni di lavoro e di partito: «Sono anni che patiamo le pene dell'inferno. Dobbiamo continuare la lotta! Compagni, ve lo ricordo ogni volta, la nostra vita è peggiorata, il nostro lavoro è aumentato e senza la giusta paga, senza la giusta sicurezza! Rischiamo la vita ogni giorno che scendiamo nel pozzo, a ogni picconata che diamo su quella parete nera e sudata. Dobbiamo continuare a lottare. Per le nostre vite e quelle delle nostre famiglie!»

«Giusto! Non se ne può più!» tuonò la voce possente di Mario, un compagno della squadra di Nanni nonché suo migliore amico.

Era il più alto, sfiorava il metro e novanta, il più possente, sollevava un quintale come nulla e anche il più

generoso d'animo. Quello che si sacrificava per tutti e che si offriva volontario per i lavori più pesanti e più rischiosi. Sempre in prima fila perché, lo rimarcava ogni volta, se moriva, lui non lasciava vedove o orfani.

«Io lavoro ora al pozzo nuovo – continuò Mario con un tono alterato della voce – e siamo agli sgoccioli. Siamo già a trecento metri sottoterra e non c'è più lignite laggiù, solo roccia e fango, tanto fango. Manca l'ossigeno, ci scoppiano i polmoni quando si lavora. La temperatura è aumentata di tre gradi nell'ultimo anno e ieri il turno d'ispezione ha trovato in fondo alla galleria di carreggio secondaria, un gocciolamento dall'alto che faceva paura. Secondo qualcuno di loro. Ohi, ascoltate! – esortò i compagni che s'erano distratti in commenti d'assenso e gesticolando con le mani a mo' di ventagli continuò accorato – L'ha detto il Pucci che è già due volte che lo tirano fuori da una frana, secondo lui, di qui a poco la galleria vien giù tutta!»

Ci fu un sommesso tramestio fra le file di minatori, qualcuno imprecò contro l'Azienda. Forse un brivido di paura passò, come un alito gelato, su tutti loro facendoli ammutolire, mentre Celestino riprendeva subito a parlare, rinvigorito dalla testimonianza di Mario: «Ci stanno sfruttando al limite della sopportazione e mentre noi facciamo la fame ecco, guardate qui, i dati dell'azienda di quest'anno.»

Mostrò a tutti un paio di fogli stropicciati che, qualcuno dell'amministrazione della società, simpaticizzante del movimento, gli aveva passato di nascosto.

«Hanno aumentato la produzione del 28% e diminuito del 10% la forza lavoro. Sapete cosa significa?

Vuol dire guadagno, profitto. Vuol dire – continuò ammiccando – che in considerazione del fatto che i nostri stipendi sono sempre uguali e il padrone non ha speso una lira per migliorare le nostre condizioni di lavoro e nemmeno per prevenire le disgrazie che capitano in questa maledetta miniera, tutto il guadagno finisce nelle tasche sue! Vuol dire – proseguì mettendosi le mani sulla pancia e mimando un grosso ventre – che loro ingrassano e noi si va tutti al cimitero e non tanto per la silicosi che ce l’abbiamo tutti e non ce la leva più nessuno, ma per uno scoppio di gas o per un incendio o per un allagamento, come abbiamo imparato dai venti compagni morti degli ultimi tre anni.»

Nanni non parlava, ma ascoltava con attenzione e vera partecipazione.

Ammirava Celestino, quello che diceva, la passione che mostrava per quella giusta causa che aveva, come massima pretesa, non tanto far comprendere le teorie marxiste, ma far star meglio le persone di quel piccolo paese.

La sua indole riflessiva lo obbligava all’ascolto ma sentiva che era giusto e sacrosanto lottare per una qualità di vita migliore. Percepiva forte nel cuore un fuoco di rabbia appassionata pronta a irrompere e sprigionarsi per un nonnulla.

Voleva, desiderava ardentemente per Valeria e per Marta un futuro tranquillo. Qualche soldo in più per farle stare bene.

La possibilità di fare studiare fino all’Università quella bimba ribelle ma intelligente che dimostrava,

nella sua buffa andatura per strada, una predisposizione naturale a fare il salto, a librarsi in cielo.

Aveva ragione Celestino, c'era bisogno di cambiare le cose.

Faceva bene a mostrare la faccia più triste del loro mestiere.

Lavorare in miniera significava scendere, ogni giorno, in un campo di battaglia dove, incomprensibilmente, tutti e quattro gli elementi terrestri creati per la vita e il benessere degli uomini congiuravano, laggiù, per la loro morte.

L'acqua, con gli allagamenti improvvisi.

L'aria, coi veleni fluttuanti.

La terra, con le frane silenziose.

Il fuoco, coi roghi indomabili.

Chiuse gli occhi Nanni, pensando alla sua vita e alla stonatura di un mestiere che non amava affatto. Non solo per il pericolo costante che non faceva abbassare mai la guardia, ma per l'innaturale regola in cui esso veniva svolto.

Calarsi all'alba, ubriachi di sonno, nelle viscere nere della terra, precludendosi ogni sfumatura di colori, di suoni e profumi regalati agli esseri umani dal giorno.

In ginocchio, nel fango, protetto da travature primitive, di fronte alla roccia ostile, col piccone pneumatico che t'assorda i timpani e massacra i muscoli delle braccia e del collo. Spingere quell'arnese maledetto con tutta la forza, appoggiando il petto alle mani, puntando i piedi che scivolano nel fango, con la speranza di trovare presto il filone di carbone per far tacere quel tormento e uscire per pochi istanti, ri-

PRELUDIO	7
CAPITOLO 1	11
CAPITOLO 2	30
CAPITOLO 3	53
CAPITOLO 4	90
CAPITOLO 5	104
CAPITOLO 6	176